Anno 94 - N. 207 - L. 70 (Arretrato L. 140) Milano, Sabato 6 settembre 1969 - L. 70

CORRIERE DELLA SERA

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO

Argentina	Pesos	Cile	Esc.	Grecia	Dr. 7	Nigeria	Sh.	Sudan	Pt. 9		
Australia	Cents 40	Cipro	Mils 100	Inghilterra	Sh. 1/6	Norvegia	Kr. 1.40	Svezia	Kr. 1.25		
Austria	Sc. 5	Danimarca	Kr. 1.40	Iran	Rls. 22	Olanda	Fl. 0.70	Svizzera	Fr. 0.70		
Belgio	F.B. 8	Etiopia	O.E. 0.60	Israele	I.L. 1	Perù	Soles	Thailandia	Baht. 7		
Brasile	NCr$ 1.50	Finlandia	Fmk 1	Jugoslavia	Din. 180	Portogallo	Esc. 7	Tunisia	Mill. 100		
Canada	Cents 35	Francia	F. 0.90	Kenya	Sh.	Romania	Leu	Turchia	L.T. 2		
Cecoslovacchia	Kr.	Germania	DM 0.70	Libano	P.L. 90	Somalia	So. 1.50	Uganda	Sh.		
				Libia	Mils	Spagna	Ptas. 9	Uruguay	$ U.		
				Malta	Sh. 1.3	Sud Africa	R. 0.27	U.S.A.	Cents. 35		
				Messico	Pesos 5	Sud Rhodesia	Sh.	Venezuela	Bs. 1.50		

Redazione - Amministrazione - Tipografia: 20100 Milano - Via Solferino 28
Pubblicità - Abbon.: 20100 Milano - Via Solferino 28 e via S. Margherita 16 - Direz. Pubbl. Id. via Solferino 36
Telefono: da Milano 63.39 intercomunale (02) 665.941 - Ind. telegr. CORSERA - telex 31031 - c/c post. 3/533

TARIFFE DELLE INSERZIONI
per l'Italia (imposta pubblicità e I.G.E. 8% in più)

Pubblicità commerciale	L. 850	Necrologie	L. 550	per parola
Idem, in posizione prestab.	L. 1.000 per mm.	Adelchi al lutto	L. 900	
Avvisi occasionali	L. 1.000 per mm.	Piccola Pubblicità: vedere singole rubriche,		
Richieste e off. personale	L. 1.000 colonna	Echi di cronaca, viaggi, ecc. (abbinati col Corriere d'informazione): L. 2000 per riga - minimo 3 righe.		
Finanziari, legali, sentenze	L. 1.200			

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.		Anno	Sem.	Trim.
Corriere della Sera	L. 18.000	L. 9.350	L. 4.850	ESTERO	L. 29.000	L. 14.850	L. 7.600
Corriere con edizione lunedì	» 21.000	» 10.850	» 5.600		» 33.500	» 17.100	» 8.750
Corriere d'informazione	» 18.000	» 9.350	» 4.850		» 29.000	» 14.850	» 7.600
Domenica del Corriere	» 6.500	» 3.050			» * 9.850	» 4.900	
Corriere dei Piccoli	» 6.500	» 3.250			» 8.300	» 4.150	
Antica	» 7.600	» 3.800			» 13.400	» 6.700	

Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70. (1) Spedizione per posta ordinaria

I TITOLI DI STUDIO

UNA PROPOSTA

Nel corso del dibattito sulla riforma generale della scuola, un motivo particolare è venuto in primo piano negli ultimi tempi. E' la proposta di abolire anche in Italia il valore legale dei titoli di studio, adeguando finalmente il nostro sistema formativo a quello in vigore in molte società industriali avanzate.

Per ora la discussione è soltanto agli inizi. Anzi stenta a trovare udienza presso la classe politica, come sempre sospettosa nei confronti delle soluzioni nuove. Tuttavia il fine della tesi è molto chiaro, così come significativa è la convergenza di forze di diversa e, sposo contrastante formazione ideologica sulla stessa linea.

Quanto al fine, il discorso è semplice. L'abolizione del valore legale dei titoli di studio, sostengono i fautori di questa «super-riforma», comporterebbe almeno tre grossi benefici.

Primo: finirebbe di colpo il regime assurdo di uniformità obbligatoria in cui si muovono la scuola dello Stato, la scuola della Chiesa e la scuola dei privati. La svalutazione legale dei titoli metterebbe in gara queste tre scuole, ponendo come solo termine di raffronto l'efficienza e la serietà come accade nei paesi di lingua anglosassone e là dove esiste appunto un regime di libertà scolastica effettiva. Senza contare che anche nell'ambito della scuola di Stato, i licei scadenti, gli istituti senza attrezzature, le università lassiste si condannerebbero da sole alla morte per mancanza di allievi.

Secondo: l'adeguamento delle strutture ai tempi. Mentre attualmente la sola scuola dei privati cerca di battere le strade di un sistema educativo raccordato alle necessità di oggi e mentre nell'attesa della «grande riforma» la scuola dello Stato continua ad andare avanti con il passo di mezzo secolo fa, con l'abolizione del valore legale dei titoli gli ordinamenti potrebbero essere scossi da una benefica ventata di vitalità.

Terzo: l'eliminazione della «caccia al pezzo di carta». La fine del valore legale del titolo comporterebbe infatti uno sfollamento automatico di certe scuole e facoltà oggi frequentate in misura abnorme: per esempio il sovraffollato istituto magistrale, fabbrica di disoccupati, e le pletoriche facoltà di Lettere e Economia e Commercio. Va da sè che lo Stato e i privati sarebbero costretti a rivedere dalle fondamenta i criteri di selezione del personale adottati fino ad oggi: le prove e i concorsi pubblici sarebbero affidati finalmente alle capacità reali dei candidati, molto più che non al titolo in carta da bollo.

Ecco, dunque, gli obiettivi di massima che la liberalizzazione si pone almeno nelle intenzioni dei suoi fautori: i liberali, i cattolici, una parte della sinistra democratica laica e i tecnocrati. Per i liberali è urgente ridare libertà al sistema educativo nazionale, secondo quanto auspicò lo stesso Luigi Einaudi in una delle sue «prediche inutili» più belle e più inascoltate. Per i cattolici, ostili fin dai tempi del programma del partito popolare sturziano al cosiddetto «monopolio scolastico statale», la liberalizzazione rappresenta una esigenza ideologica difficilmente rinunciabile. Per i tecnocrati, infine, vale la speranza di poter mettere in moto un meccanismo scolastico più agile, non più rigidamente centralizzato, capace di formare le leve di lavoro necessarie a tutti i livelli in questo momento di trasformazioni sociali tanto intense: ed è proprio quanto si legge fra le righe nel «Progetto 80» — lo studio preparatorio del prossimo piano quinquennale — a proposito di pluralismo delle strutture formative.

Naturalmente nemmeno i sostenitori più convinti della liberalizzazione del titolo di studio credono nel valore taumaturgico di questa misura. I problemi reali della scuola italiana sono tanto gravi e tanto complessi che non c'è colpo di bacchetta magica capace di scioglierne i nodi da oggi a domani.

Il dibattito, tuttavia, è già servito e serve ancora a porre finalmente la questione della riforma della scuola in termini nuovi e a prendere coscienza degli errori che sono stati fatti in passato su questo terreno.

Appare evidente, in altre parole, che se non si interviene su certi meccanismi essenziali nessuna riforma elaborata nel chiuso di un ministero e approvata a stento da una maggioranza parlamentare potrà ridare vita e slancio alla scuola di casa nostra. E questi meccanismi da correggere si chiamano, appunto, valore del titolo di studio, preparazione e selezione degli insegnanti, metodi e programmi, coordinamento del nostro sistema a quello degli altri paesi della comunità europea. E' questa la cornice generale che bisogna modificare con meditazione ma anche con coraggio, senza quelle improvvisazioni con cui non di rado i nostri uomini politici di governo cercano di supplire alle colpevoli inerzie di decenni.

Se, al contrario, si continuerà a vedere la riforma come un semplice aggiornamento di ordinamenti o come un ritocco di programmi — attraverso norme rigide, destinate ad essere sorpassate e rese inutili dalle trasformazioni sociali — allora tutto resterà come prima. Ecco perché la discussione sul titolo di studio è un test: il test della reattività dei politici ai suggerimenti dei tecnici e degli esperti.

Alberto Sensini

DURA PRESSIONE CINESE PER LA SUCCESSIONE DI HO CHI MIN

Lotta aperta ad Hanoi

La proposta di una tregua di tre giorni nel Vietnam, che conferrebbe l'invito ad americani e sud-vietnamiti di entrare disarmati in territorio comunista, potrebbe essere un «test» per saggiare le reazioni degli Stati Uniti mentre è incerto il confronto fra il filocinese Truong e il filorusso Le Duan

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Hong Kong 5 settembre, notte.

L'annuncio della radio clandestina del Fronte di liberazione sud-vietnamita, secondo cui il Vietcong proclamerebbe dal 7 al 10 settembre una tregua di tre giorni per onorare la memoria di Ho Chi Min, colpisce, soprattutto perché contiene un elemento di novità. L'emittente, captata con una certa difficoltà, avrebbe infatti aggiunto che, nelle settantadue ore del cessate il fuoco, potranno accedere al territorio controllato dal governo provvisorio comunista, pure non armati, i funzionari e i militari dell'amministrazione di Saigon, gli appartenenti alle truppe di altra nazionalità impegnate nella controguerriglia e perfino i militari americani. Armistizi brevi o provvisori durante il lungo conflitto ce ne sono sempre stati; l'ultimo, in occasione della festa per la nascita di Budda, ha avuto luogo il 30 maggio quando i guerriglieri osservarono una tregua di quarantotto ore. Ma è la prima volta che ai soldati americani viene rivolto l'invito di entrare, senz'armi, nel territorio del nemico.

Se la notizia sarà confermata ufficialmente nelle prossime ore, il fatto, eccezionale in se, costituirà un argomento di analisi per tutti gli osservatori che da ieri si pongono due domande centrali: in quale direzione la morte di Ho Chi Min potrà influire sulle operazioni militari e quale sbocco politico potrà trovare ad Hanoi la lotta per la successione tra le due fazioni che, all'interno del partito comunista, si contendono l'eredità e il potere del capo scomparso?

L'attesa del vietcong

Fondamentalmente le due questioni appaiono collegate. E' fin d'ora evidente che una netta vittoria della corrente pro-cinese, capeggiata dall'ideologo Truong Chin, comporterebbe un inasprimento e un prolungamento della guerra, mentre una affermazione decisiva della corrente prosovietica, guidata dal primo segretario del partito Le Duan, la cui posizione appare forte, attenuerebbe le operazioni militari e accelererebbe i ritmi del negoziato di pace a Parigi. Vedere nell'invito dell'emittente del Vietcong un segno nuovo nell'andamento della guerra, è perciò prematuro: gli specialisti inclinano piuttosto a interpretarlo come una manovra propagandistica di sondaggio, come un *test* per saggiare le reazioni americane in un momento delicatissimo per gli ispiratori della guerriglia, oppure addirittura come un tentativo di raccoglimento e di attesa prima di un rilancio militare che potrebbe essere più violento che mai.

L'improvvisa morte di Ho Chi Min ha diffuso una psicosi di *suspense* in ambedue i campi. I nazionalcomunisti vietcong aspettano le decisioni di Hanoi. E gli americani si trovano quasi nella stessa situazione. Anch'essi aspettano il risultato dell'emulsione di opinioni che si van componendo in un'atmosfera di acuta lotta intestina ad Hanoi. Zbigniev Brzezinski, che fu uno dei consiglieri diplomatici della amministrazione Kennedy e che sta compiendo un viaggio di studio nel Vietnam del Sud, ha dichiarato oggi che alla tregua provvisoria del Vietcong gli Stati Uniti e i loro alleati dovrebbero rispondere con una controtregua prolungata.

Secondo Brzezinski, la morte di Ho Chi Min avrebbe messo in moto un meccanismo di mutamenti profondi e sarebbe venuto il momento di offrire ad Hanoi l'opportunità di rivedere dalle fondamenta, in un clima di tranquillità relativa, l'intera strategia di guerra perseguita contro il Sud dal 20 dicembre 1960 (quando fu fondato il *Mat Tran Dantoc Giaiphong*, cioè il fronte di liberazione). Tale controtregua sarebbe anch'essa un *test* che accompagnato magari da un pacchetto di nuove proposte per la pace, potrebbe dare a Washington un'idea più chiara su quanto sta bollendo nel sottosuolo dei comunisti vietnamiti.

Fra le quinte della scena, caratterizzata da quest'attesa snervante, si sta svolgendo contemporaneamente una feroce lotta diplomatica fra la Cina e la Russia. Sinché Ho Chi Min fu in vita, egli aveva saputo trovare, con grande abilità tattica, un giusto equilibrio fra i centocinquanta milioni di dollari cinesi e i cinquecento milioni di dollari russi che Pechino e Mosca gli avevano rispettivamente versato nel 1967, anno della straordinaria modernizzazione dell'esercito regolare del Nord e dei reparti partigiani nel Sud. Ma la sua scomparsa può segnare ora la fine della vecchia diplomazia di neutralità e di mediazione che Hanoi aveva sistematicamente seguito nello scontro fra le due chiese rosse. Nel Vietnam settentrionale si è aperto un vuoto, non solo di potere, ma di presenza fisica: Breznev e Mao stanno correndo per riempirlo in fretta, senza perdere una battuta, con quegli uomini che, a torto o a ragione, ritengono più vicini alle rispettive politiche.

I due protagonisti

I due protagonisti principali che stanno affrontandosi in seno al Politburo del partito di Hanoi, sono Le Duan e Truong Chin. I loro nomi vanno tenuti a mente perché da un giorno all'altro potrebbero divenire non solo nostrissimi, ma decisivi nelle sorti del Vietnam, a seguito della competizione asiatica fra russi e cinesi, della politica e della permanenza militare degli Stati Uniti in Asia. Ambedue hanno sessantuno anni. Le Duan, primo segretario del partito e primo personaggio gerarchico nel corteo funebre formatosi per le esequie di Ho, è considerato una creatura diretta del defunto presidente che, elevandolo al vertice dell'apparato, lo aveva di fatto prescelto alla successione. Le Duan ha appreso dal suo grande ispiratore la massima che l'amico lontano è in ogni caso più amico di quello vicino. E di conseguenza ha sempre seguito una linea sospesa fra la simpatia discreta per Pechino e la sintonia diplomatica con Mosca: è stato lui uno dei più convinti fautori dell'apertura delle trattative con gli americani.

Il negoziato di Parigi

Il negoziato di Parigi è stato invece, sin dal primo momento, contrastato dal presidente del parlamento, Truong, e dai suoi amici di Pechino. Il ventotto aprile 1968, dopo che Hanoi aveva accettato di trattare, Truong tenne un discorso sulla «necessità di continuare la guerra», in palese contrasto con la linea ufficiale del suo governo. Solo qualche mese dopo, il 2 settembre, gli faceva eco a Pechino Ciu En-lai, dichiarando che «lo schema delle conversazioni di pace sul Vietnam è gioiosamente condiviso dall'imperialismo americano e dal revisionismo sovietico». Il maoismo, forse più che l'acquiescenza alla Cina, ha opposto i due uomini su altre questioni vitali, dalla politica agraria nel Nord, alla tattica di guerriglia nel Sud.

Truong ha ispirato nelle campagne una collettivizzazione esasperata, di estrema sinistra, mentre Le Duan era favorevole a un metodo più duttile verso i contadini che, in un paese industrialmente arretrato e sconvolto dalla guerra, sopportavano sulle

Enzo Bettiza

Continua in seconda pagina

SITUAZIONE ANCORA CONFUSA IN LIBIA

La Cirenaica occupata da truppe corazzate

La nomina di un responsabile dell'ordine pubblico nella regione conferma le notizie su focolai di resistenza - Preannunciate «importanti decisioni» del Consiglio rivoluzionario - Incontro al Cairo fra Nasser e Bumedien

Tripoli: un aspetto delle strade della capitale dopo il colpo di Stato. Passa un camion gremito di cittadini esultanti, mentre a sinistra vigila un'autoblinda con un soldato armato sulla torretta. (Telefoto United Press International)

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Tunisi 5 settembre, notte.

A cinque giorni di distanza dal colpo di Stato la Libia non risponde ancora ai comandi». Questa sensazione è prodotta non solo dai brevi comunicati della radio di Tripoli, ma anche da alcune fortunose conversazioni telefoniche che si sono potute allacciare da Tunisi con le rappresentanze diplomatiche della capitale libica. «Non abbiamo la maniera di entrare in contatto con i nuovi capi della rivoluzione, ci troviamo a che fare con un potere ancora senza volto», ha dichiarato un diplomatico. Poi la conversazione è stata tagliata. Nel pomeriggio la radio di Tripoli ha diffuso, senza dare particolari, l'annuncio che «importanti decisioni» stanno per essere prese dal Consiglio rivoluzionario.

Fonti tunisine hanno lasciato pensare stamane di ritenere che «le frontiere con la Libia potrebbero restar chiuse ancora fino alla prossima settimana». Sono continuati oggi gli appelli lanciati dalla radio di Tripoli. I capisettore delle forze dell'ordine pubblico di Bengasi sono stati invitati a recarsi presso la sede centrale della pubblica sicurezza. Agli ufficiali e ai soldati dei reparti blindati che si trovano in congedo, è stato ordinato di riprendere subito servizio presentandosi alle caserme più vicine, nel corso della prossime dodici ore.

A un certo punto della mattinata, l'emittente tripolina ha interrotto le trasmissioni di marce militari per comunicare che un capitano, Omar Adem Sciamak, era incaricato di garantire l'ordine pubblico nella regione di Marsa el Brega, nella Cirenaica occidentale, conosciuta soprattutto come punto terminale dell'oleodotto del porto del petrolio.

Tutto fa pensare che con i movimenti dei carri armati e di unità blindate nel Bengasino, segnalati ieri dalla stessa radio di Tripoli, sia in corso un'operazione di occupazione dei principali centri cirenaici, dove si sarebbe una situazione di non ancora pieno controllo da parte del nuovo potere rivoluzionario, anche se, sempre secondo le stesse fonti libiche, vi sarebbero stati proprio oggi manifestazioni di appoggio al regime del primo settembre a Bengasi e a El Beida, la cittadina della Cirenaica che Idris aveva voluto elevare al grado di capitale amministrativa.

Le ultime ventiquattro ore hanno dunque apportato pochi elementi di chiarimento: la situazione resta confusa in una parte del paese e resta tuttora oscura nell'ambito della giunta militare ancora non uscita dall'anonimato.

Questa singolare circostanza di un potere che non ha ancora acquistato fattezze umane a cinque giorni da un colpo di Stato che sembra perfettamente riuscito (ieri le fonti catrote hanno annunciato che il colonnello Abu Sciaeni non è da considerarsi il «vero capo» della rivoluzione) appare paradossalmente sottolineata da certi

Dino Frescobaldi

Continua in seconda pagina

Lo sciopero maoista è cessato alla Fiat

Gli ottocento estremisti hanno compreso di essere completamente isolati - L'opera di mediazione delle commissioni interne - Ritorno in fabbrica degli operai sospesi

Torino: affluenza quasi normale di operai all'inizio del turno di lavoro in una sezione della Fiat Mirafiori. (Telefoto Ansa)

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Torino 5 settembre, notte.

Improvvisamente e silenziosamente come lunedì scorso avevano incominciato, l'agitazione, i «cinesi» delle officine trentadue e trentatré della Fiat-Mirafiori si sono rimessi oggi al lavoro, ponendo fine allo sciopero che aveva bloccato le catene di montaggio delle automobili e lasciato senza lavoro quasi trentamila dipendenti. Come conseguenza, anche le sospensioni sono cessate.

«La «stupida guerra» così sembra finita, se anche domani mattina il primo turno del reparto in agitazione si rimetterà alle macchine, entro pochi giorni tutti gli operai lasciati a casa e posti in «cassa di integrazione» potranno riavere il loro posto. Non si può dire che ci sia stata sconfitta da una parte e vittoria dall'altra, ma solo che un'inquietante situazione si è risolta quando ormai il disastro si avvicinava e che il buon senso ha avuto la meglio anche là dove la chiusura a ogni discussione, a ogni trattativa, sembrava totale.

I «maoisti» della trentadue (si è sempre parlato anche della trentatré, ma sembra che i più coriacei estremisti fossero arroccati nella prima delle due officine) non hanno fatto alcuna dichiarazione per giustificare la loro correzione: non hanno fatto alcuna dichiarazione ufficiale per giustificare il lavoro improvviso e opportuno ripensamento: così come non avevano chiesto direttamente nulla alla direzione della Fiat prima di entrare in sciopero, sembra non abbiano ottenuto nulla ora che lo hanno cessato.

La direzione della società su questo punto è categorica: «Non ci sono state richieste dirette riguardanti alcun punto degli accordi di giugno: non abbiamo quindi dovuto fare concessioni».

E' stata apparentemente una decisione irrazionale e impulsiva, così come immotivato e anarcoide era apparso lo sciopero. Ma al di là dell'apparenza si possono forse intravvedere le buone, solide ragioni che hanno indotto i «cinesi» a fermarsi, che giustificano il loro improvviso buon senso. Certo non sono estranee le lunghe mediazioni condotte dalla commissione interna, che ieri ha avuto lunghi colloqui, tanto alla mattina durante il primo turno quanto al pomeriggio durante l'altro, con gli accesi scioperanti.

Avevamo già accennato ieri agli umori che stavano cambiando e alle coscienze che lievitavano: non era stata *un'impressione sbagliata*. Sappiamo ora che già ieri un piccolo gruppo di venticinque operai si era rimesso alle macchine durante il secondo turno, nell'officina trentadue. Era stato un episodio di poco conto sul piano pratico, ma un ben significativo sintomo, che qualche cosa stava cambiando.

Quali siano stati gli argomenti delle commissioni interne, non possiamo sapere con precisione. Forse vi sono state promesse, ma certo i rappresentanti dei quarantottomila operai di Mirafiori hanno fatto pesare la loro precisa volontà di non lasciarsi trascinare in una scriteriata avventura: hanno mostrato agli ottocento — solo pochi dei quali sono — del resto «veri maoisti» — che il loro atteggiamento li andava isolando sempre più.

Sul piano emotivo, vorremmo dire sentimentale, non v'è alcun dubbio che la stragrande maggioranza dei dipendenti Fiat non ha mostrato simpatia in questi giorni, per la lotta scatenata alla trentadue. Lo dice la blanda reazione dei quattro sindacati, che si sono limitati a indire due ore di sciopero di protesta; lo dice la nessuna partecipazione che ha seguito questo sciopero; lo dice soprattutto la serenità con cui trentamila

Pietro Radius

Continua in seconda pagina

HANNO CEDUTO I MILITARI BRASILIANI

Per l'ambasciatore americano libereranno quindici prigionieri

I guerriglieri hanno ottenuto pure la pubblicazione per radio e su tutti i giornali di un loro proclama - Una lettera rassicurante di Burke Elbrick alla moglie

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Rio de Janeiro, 5 settembre.

Il triunvirato militare ha accettato le condizioni imposte dal movimento rivoluzionario «8 Ottobre» — data in cui è morto «Che» Guevara — per liberare l'ambasciatore Elbrick. Ieri sera davanti ai microfoni di tutte le radio brasiliane è stato letto, il lungo e violento manifesto dei guerriglieri; lo stesso testo è stato poi pubblicato da tutti i giornali carioca. Poche ore fa infine il governo ha comunicato ufficialmente che è disposto a liberare quindici detenuti politici e che aspetta solamente di conoscere i loro nomi.

Una lettera dell'ambasciatore Elbrick è stata depositata stamane in una cassetta per le elemosine della centrale chiesa della Madonna della Gloria: Carissima Elvira (la moglie): sto bene e spero di essere liberato e di poterti rivedere presto. Ti prego di non preoccuparti, cosa che sto cercando di fare anch'io. Le autorità brasiliane sono state informate delle richieste delle persone che mi trattengono. Non dovrebbero cercare di scoprire dove sono, il che potrebbe essere pericoloso, ma sbrigarsi a accogliere le condizioni della mia liberazione. Queste persone rispettano due parole incomprensibili: sono molto decise. Con tutto il mio amore, sperando di essere molto presto ancora insieme. Burke».

La vita dell'ambasciatore non corre più pericolo, ma il prestigio del governo brasiliano ne è uscito leso e ciò che è ancora più importante si è creato un grave precedente in un continente oggi sconvolto dalla guerriglia urbana. Dopo il fallimento della guerriglia tradizionale, annidata sugli scoscesi e inospitali versanti delle Ande, dopo la morte del «Che», i rivoluzionari latinoamericani hanno cercato nuove forme di lotta. Lasciata la montagna si sono annidati nelle grandi metropoli.

Impossibile invece prevedere quali potranno essere le conseguenze del colpo di mano nella politica brasiliana. L'impressione suscitata nell'opinione pubblica è stata enorme; oltre agli aspetti sensazionali del sequestro ha contribuito ad aumentare lo stupore generale il fatto che dopo alcuni giorni in cui la censura improvvisamente tutti gli organi di stampa hanno diffuso un manifesto in cui fra l'altro si afferma: «Abbiamo svaligiato le banche per raccogliere fondi, abbiamo colto ai banchieri ciò che essi rubano al loro impiegati e al popolo, abbiamo preso d'assalto caserme e queste ci hanno fornito armi e munizioni e così poter lottare contro la dittatura, abbiamo collocato bombe in tutti quegli edifici che sono il simbolo dell'oppressione, abbiamo ammazzato i boia del regime, abbiamo aperto le porte delle carceri per liberare i patrioti. La lotta comincia solo ora, fra poco inizieremo una nuova fase della nostra guerriglia, estendendo la nostra azione anche alla campagna. L'ambasciatore statunitense — prosegue il comunicato — rappresenta gli interessi dell'imperialismo, che è l'alleato naturale dei padroni, dei latifondisti, dei grandi banchieri e mantiene l'attuale regime di oppressione e di sfruttamento. Infine vogliamo avvertire tutti coloro che torturano, picchiano e ammazzano i nostri compagni che non toglieremo più questi metodi odiosi. Coloro che continueranno a picchiare, torturare e ammazzare si preparino al peggio».

Per un triunvirato che definiva troppo blando il regime di da Costa e Silva, per un governo abituato a mandare al confino qualsiasi giornalista che osasse pubblicare una sia pur larvata critica, il manifesto dei guerriglieri non è stato certo un boccone gradito: per mandarlo giù ci è voluta tutta una drammatica notte, durante la quale le pressioni nordamericane si facevano sempre più insistenti.

Il nervosismo aveva fatto presa su tutti, unica eccezione la signora Elbrick che non ha perso mai il sangue freddo. Ancora nelle prime ore di stamattina i funzionari dell'ambasciata statunitense non nascondevano il loro pessimismo; poi finalmente sono arrivate le dichiarazioni del ministro degli esteri: il governo brasiliano accettava le condizioni imposte dai guerriglieri; i quindici detenuti politici sarebbero stati liberati e messi alla frontiera. Poco dopo si è saputo che gli Stati Uniti avevano fatto un passo presso il governo messicano e che questo si era dichiarato disposto a dare asilo ai detenuti. Infine, nella tarda mattinata si sono dissipati gli ultimi dubbi sulla sorte del diplomatico, quando la signora Elbrick ha ricevuto la lettera del marito.

G. G. Foà

I cinesi in Italia

C'è una Cina in Italia? Quale peso politico, quali radici culturali, quali motivazioni ideologiche, quale aggancio con le realtà hanno i diversi movimenti filocinesi che stanno dando un nuovo volto all'estrema sinistra italiana? Quale è il loro rapporto di odio-amore col comunismo ufficiale? Il fenomeno della contestazione politica, ispirata alla rivoluzione di Mao, non è stato ancora affrontato in Italia fuori dalla conciatizione polemica e dalla cronaca di piazza: ecco perché il «Corriere» ha chiamato per un dibattito, intorno a una ideale tavola rotonda, uomini di cultura, osservatori di più diverse tendenze, il sinologo famoso Edgar Snow, i cui libri sono alla base dell'attuale popolarità europea della Cina, il filosofo marxista Armando Plebe, l'economista Sergio Ricossa, tre scrittori come Ignazio Silone, Carlo Casola, Goffredo Parise; ne è nato un panorama composito di informazioni e di conclusioni, che rinvia al lettore il giudizio definitivo sul più esasperato volto dell'inquietudine di una libera società in trasformazione.

IL DIBATTITO IN SETTIMA PAGINA

MENTRE ACCENNA A CHIUDERSI LA VICENDA DI TORINO

SERRATA RIPRESA POLITICA

Incontri di Rumor coi ministri per le prossime scadenze: università, regioni e fitti - Continua la polemica sulla Fiat fra socialisti - La vertenza torinese in commissione alla Camera - I repubblicani sui rapporti col PCI

Roma 5 settembre, notte.

Giornata intensa per il presidente del Consiglio Rumor. In una serie di riunioni successive, egli ha incontrato a Palazzo Chigi quasi tutti i ministri, con i quali ha esaminato le questioni che dovranno essere affrontate nei prossimi giorni.

La ripresa politica, a partire dalla prossima settimana, diventerà più serrata: per giovedì 11 è stata convocata la commissione lavoro della Camera ed il governo, in quella sede, riferirà sulla vertenza sindacale in atto nello stabilimento automobilistico torinese. Per il giorno successivo è prevista la riunione della commissione per gli affari esteri, che ascolterà una esposizione di Moro sul momento internazionale. Ma vi sono anche altre scadenze che attendono governo e partiti nei prossimi giorni: al Senato sarà ripresa quanto prima la discussione sulla riforma universitaria, ed oggi il segretario della DC Piccoli ha intrattenuto su questo argomento i senatori del proprio partito. Inoltre, si riuniranno il consiglio della DC, in una data non ancora fissata (fra il 20 e il 25 settembre, ha detto questa sera Piccoli), e, probabilmente giovedì prossimo, le direzioni del PSI e del PSU. Legge finanziaria regionale, eventuale nuovo blocco dei fitti, decreti legge per la attuazione di norme comunitarie, sono gli altri argomenti che il consiglio dei ministri dovrà poi esaminare nella sua prima seduta dopo le ferie.

Su questi temi ancora oggi è continuato il dibattito politico. La seduta della commissione lavoro della Camera (dopo la risposta negativa ad una riunione straordinaria dell'assemblea di Montecitorio) era stata sollecitata dai deputati del PSI e del PCI. Anche se in una sede più ristretta e meno clamorosa, i comunisti non desisteranno dal tentativo di porre sotto accusa il governo e di puntare, per dividere la maggioranza, sulla differenza di comportamento che, a proposito della vicenda della Fiat, ha caratterizzato i due partiti socialisti che sostengono il governo: il PSI e il PSU. Nella lettera inviata al presidente Pertini, i comunisti si sono appellati alla «sensibilità della Camera per i problemi dei lavoratori». E, più tardi, in una dichiarazione alla stampa, hanno anticipato gli argomenti della loro polemica. Essi accusano il governo di non avere «sentito il dovere, di fronte al gesto di inammissibile violenta rappresaglia perpetrata dalla Fiat, che colpisce migliaia di famiglie di operai, di assumere una chiara posizione politica a difesa dei diritti costituzionali dei lavoratori».

I comunisti, si è detto, mirano a dividere la maggioranza. Sulle vicende della Fiat, infatti, la polemica fra socialisti unitari e PSI è sempre molto aspra. Una nuova nota di *Autonomia socialista* (agenzia del PSU) respinge le accuse di «collusione col cosiddetto monopolio dell'automobile». *L'Unità* di questa mattina pubblica un corsivo dal titolo «I socialisti di Agnelli», mentre l'*Avanti!* accusa il PSU di essersi «guardato bene dal chiedere l'abrogazione delle sospensioni alla Fiat» e di avere insistito, invece «nelle trite polemiche contro il compagno De Martino». La agenzia del PSU replica «con molta semplicità»: noi socialisti unitari — dice — abbiamo posto «un problema generale: quello del sindacato nella moderna società industriale, così come ha fatto Wilson in Gran Bretagna». Se non si risolve questo problema il mondo del lavoro è esposto «ai contraccolpi di strategie sbagliate, magari elaborate da minoranze estremiste, all'interno e all'esterno delle organizzazioni politiche e dei sindacati, com'è accaduto alla Fiat». Un discorso sindacale del genere, afferma la agenzia «può avere successo in un clima politico non ricattato dalla rincorsa demagogica». A ristabilire questo clima — conclude la nota — punta il PSU, «anche interpretando quella grande massa di lavoratori Fiat che ha mostrato di non voler consentire ai cedimenti di certi sindacati e di alcuni partiti politici alla contestazione».

Un tema al quale, giustamente, il partito di maggioranza relativa attribuisce grande importanza, (e che peraltro costituisce un rinnovato impegno prioritario del governo Rumor) è la riforma dell'università. Questa mattina, come si è accennato, il segretario della DC, Piccoli, ha incontrato i senatori del suo partito che fanno parte della commissione pubblica istruzione del Senato.

Scrive *Il Popolo*: «Il ribadito impegno della democrazia cristiana perché venga portato avanti rapidamente il progetto di riforma universitaria indica la sensibile attenzione posta dal partito che ha in questo momento la massima responsabilità di governo, per le ormai pressanti e non ulteriormente derogabili esigenze di un settore fondamentale della società italiana. La riforma universitaria è un preciso e qualificante impegno programmatico del governo, sul quale sono concordi tutti i partiti che l'appoggiano: ma è anche qualcosa di più. Essa rappresenta — proprio nell'attuale, difficile fase evolutiva del paese — una risposta necessaria (quanto più pronta avanzata e coraggiosa possibile) alle istanze che muovono dai giovani e dal mondo della cultura affinché l'istituto universitario divenga un effettivo strumento di crescita democratica e di sviluppo civile».

Il *Popolo* fa anche un accenno alle regioni che, insieme ai problemi del mondo del lavoro, costituiscono gli altri argomenti scottanti di questa ripresa politica. Ieri il PSU a proposito delle regioni, aveva invocato una riforma della legge elettorale affinché i partiti minori (e chiamava in causa, fra gli altri, il PRI) abbiano una rappresentanza proporzionale alla loro forza effettiva. Ha risposto oggi il repubblicano Mammì: è una proposta, ha detto che «può essere accettata dalla opinione pubblica e dai regionalisti seri, soltanto se i consigli regionali (è una vecchia tesi, sostenuta coerentemente dai repubblicani da sempre) verranno ad assorbire le funzioni dei consigli provinciali».

Anche i partiti si è detto, sono in movimento. In vista della direzione del PSI, i socialisti «autonomisti» si sono riuniti per un esame della situazione. Zagari si è poi recato a Formia per un incontro con Nenni. Prima di partire ha dichiarato ai giornalisti che la maggioranza autonomista nel PSI è «larghissima» e alla prossima riunione del direttivo essi si propongono «di far emergere questa maggioranza».

La *Voce Repubblicana* di questa sera ha ripreso il discorso dei rapporti col PCI. Gliene ha offerto occasione un articolo di Lucio Colletti sul settimanale comunista *Rinascita*. Lucio Colletti, cinque anni fa, fu espulso dal PCI e dette vita ad una rivista più a sinistra del partito stesso. L'articolo è giudicato dal giornale del PRI, «fortemente revisionistico» ed un significativo contributo al «problema della revisione ideologica del PCI». La *Voce* deduce due considerazioni. Primo: è da prendere atto che nel PCI si apre, «se si aprirà», una discussione critica «meno cifrata ed ambigua», ma essa ovviamente richiede «profondi mutamenti nella natura del PCI e lungo tempo per il loro verificarsi». Secondo: l'articolo «è una dimostrazione ulteriore della leggerezza con cui, per quale che tempo, importanti settori di forze democratiche, dalla sinistra DC ai socialisti, hanno posto il problema dei rapporti col PCI».

Per chiudere, un cenno al discorso del liberale Bozzi al corso di studi politici per giovani del PLI, che si tiene a Vinadio in provincia di Cuneo. A suo dire, il quadro politico italiano è dominato da una parte dalla DC e dall'altra dal PCI. Non vi è — ha detto — «possibilità di alternativa fra l'uno e l'altro partito» tuttavia la realtà registra «forme occulte, e non sempre tali, di spartizione di potere, probabile preludio di un incontro più vasto ed organico». Di fronte a questa minaccia, Bozzi non esclude, in prospettiva, forme organizzative «a tipo federalistico fra partiti di democrazia laica, su una comune base di riforme».

V.

BROSIO INAUGURA IL CORSO DEL «DEFENCE COLLEGE»

La NATO per la difesa della libertà in Europa

I fatti di Praga hanno tolto ogni illusione nella politica dell'URSS - La cooperazione sociale dei paesi alleati - I rapporti con gli USA

Roma 5 settembre, notte.

Il segretario generale della NATO, ambasciatore Manlio Brosio, ha inaugurato questa mattina all'EUR il trentacinquesimo corso del *NATO defence college*, illustrando ampiamente l'azione svolta dalla alleanza atlantica e le future prospettive dell'organizzazione.

Ricordando la cerimonia inaugurale del corso nel 1967, Brosio ha rilevato che allora la situazione era ben diversa da quella attuale. Un sentimento di incertezza si era diffuso in diversi paesi membri circa gli effetti del ritiro della Francia dall'organizzazione militare ed andava accrescendosi soprattutto «a causa di una ingiustificata, eccessiva fiducia in un'incipiente distensione internazionale, nonché di una non meno ingiustificata attesa di una politica più moderata e più liberale da parte dell'URSS».

Dopo aver notato che «il crudele destino riservato alla Cecoslovacchia ha fatto svanire quasi totalmente così fervide aspettative», Brosio ha accennato alle proposte sovietiche di una conferenza per la sicurezza europea. «Tali proposte — ha aggiunto — miravano in effetti alla dissoluzione dei blocchi e alla cosiddetta riunificazione europea, il che implicava in effetti il ritiro degli Stati Uniti e del Canada, lo sfaldamento dell'unione europea occidentale e la definitiva divisione della Germania».

Il segretario della NATO ha quindi contrapposto ai dubbi e alle incertezze del 1967, le speranze con cui oggi la NATO guarda ad un nuovo periodo di affermazioni e di iniziative. «Con questo — ha proseguito — non è detto che i nemici della alleanza atlantica abbiano rinunciato ai loro propositi e ai loro sforzi diretti a minare l'alleanza, nella pubblica opinione in generale ed in quella occidentale in particolare. I comunisti ed altri partiti di sinistra continuano ad insistere nella loro campagna diffamatoria sugli scopi dell'alleanza».

L'ambasciatore Brosio ha affermato che la propaganda comunista è basata su un capovolgimento della realtà e su una completa dimenticanza dell'esistenza e del peso delle preponderanti forze militari sovietiche in Europa, per cui non si potrebbe mai raggiungere l'equilibrio senza l'apporto della potenza militare americana: «Si cambiano le carte in tavola — ha detto Brosio — e il gioco è completamente falsificato». Ed ha aggiunto che tuttavia, sul piano razionale, la risposta a tali falsificazioni è facile, mentre su quello emotivo la ripetizione di accuse basate sulla deformazione dei fatti potrebbe conseguire qualche effetto.

La proposta di Nixon di dare completa applicazione all'articolo due del patto, che riguarda l'azione per rafforzare le strutture sociali dei singoli paesi alleati, è stata accettata. Tuttavia Manlio Brosio ha avvertito che, seppure la cooperazione sociale potrà essere di ausilio all'efficienza della difesa, essa non dovrà porre in ombra gli aspetti più sostanziali dell'alleanza che sono appunto di carattere politico e militare.

Lo sforzo per migliorare le forze militari della NATO si è intensificato all'indomani dell'invasione della Cecoslovacchia, ha detto il segretario della NATO, sottolineando l'assoluta esigenza di mantenere inalterato l'equilibrio delle forze di fronte al costante aumento e alla modernizzazione di quelle dei paesi comunisti, al notevolissimo sviluppo della flotta sovietica ed alla sua presenza nel Mediterraneo. Inoltre occorre proseguire gli studi sulla pianificazione nucleare con particolare riferimento all'impiego delle armi nucleari tattiche.

L'oratore si è quindi soffermato sul problema dei contributi dei singoli paesi membri. Ha detto che gli americani ritengono che quello apportato alla NATO dai paesi europei non sia proporzionato agli interessi di questi ed alle loro effettive possibilità; d'altra parte, gli alleati europei rispondono che gli americani non difendono, con la NATO, soltanto l'Europa, ma la loro stessa sicurezza in quanto la prima linea di difesa dell'Atlantico del nord è precisamente l'Europa.

Brosio ha concluso affermando che l'alleanza atlantica è, e deve continuare ad essere ispirata a quei principi di libertà, di democrazia, di rispetto della legge e dei diritti dell'uomo che sono ricordati nel preambolo del patto. «Noi — ha detto — non possiamo imporre la libertà con la forza militare, allo stesso modo col quale Mosca si è servita delle armi per soffocare quella stessa libertà in Cecoslovacchia. Democrazia e libertà sono cose fragili, che sono talvolta soppresse da un totalitarismo per l'asserito timore di un altro totalitarismo».

All'inaugurazione del corso ha presenziato, per il governo italiano, il ministro della difesa, Gui.

SARA' PRESENTATA ALLA CAMERA

Proposta del governo per il blocco dei fitti

Prevede la proroga dei canoni tuttora soggetti a vincolo - Norme estensive per le grandi città - Provvidenze per gli inquilini meno abbienti - Rilancio dell'edilizia popolare

Roma 5 settembre, notte.

Il problema dei fitti è nuovamente sul tappeto e vi è stato posto in questi giorni dal governo con carattere di urgenza. Stando ad alcune indiscrezioni di fonte ministeriale, sarebbe quasi pronto uno schema di disegno di legge che il ministro della giustizia, Gava, porterebbe alla fine del 1969, per le locazioni soggette al blocco e per quelle con indice di affollamento uguale o superiore a uno (cioè con un inquilino o meno di un inquilino per camera utile). Non verrebbe invece prorogato il blocco per le abitazioni con fitto vincolato ante '47.

Il provvedimento conterrebbe però anche una norma di assai più ampia estensione. Introdurrebbe cioè il blocco per due anni e mezzo e tre anni di tutti i canoni attuali, anche di quelli oggi non soggetti a regime vincolistico, nei comuni nei quali sia stato particolarmente elevato, negli ultimi anni, l'aumento della popolazione si fa riferimento alle situazioni particolari di Torino, di Milano, di Genova, di Roma), dove una donna manda più vigile avrebbe favorito e favorirebbe l'aumento dei canoni. Si dimostrebbe, ragionevole, sulla possibilità di ammettere una controllata revisione, in aumento nei canoni durante la validità del blocco, grazie a clausole di scala mobile. Sarebbero inoltre esclusi dal divieto di aumento e quindi di locazione delle abitazioni di lusso, e quelli pagati da inquilini con reddito superiore ad una certa cifra.

C'è poi la questione dell'edilizia popolare, che il governo vorrebbe rilanciare con nuove provvidenze e per questo aspetto del provvedimento che era presente alla riunione di questa sera, al palazzo Chigi, anche il ministro del lavoro. Si è infatti discusso del piano straordinario della GESCAL che comporterà una spesa di 250 miliardi di lire.

Si tratta ancora di notizie parziali sul contenuto del progetto governativo, e tutt'altro che definitive, che vanno considerate come orientamenti, lo schema sarà messo a punto nei prossimi giorni e sarà sottoposto, come è detto, all'esame del consiglio dei ministri. Va pure tenuto presente che sulla materia dei fitti sono state presentate alla Camera varie proposte di legge da esponenti di diversi gruppi politici, proposte che saranno vagliate e unificate dalla commissione speciale, presieduta dal democristiano Degan. Il progetto del governo sarà pertanto discusso in sede parlamentare ed esaminato alla proposta, una volta dalla commissione speciale, la quale, a quanto risulta, conterrebbe ulteriori nuovi elementi.

Sembra, fra l'altro, che si voglia proporre, in sede parlamentare, l'introduzione di un sistema di sussidi agli inquilini meno abbienti per poter pagare l'affitto di casa, proponendo una tangente a carico dei proprietari di abitazioni di lusso; e anche l'introduzione di speciali aiuti ai proprietari che invece siano costretti per legge a mantenere bassi i canoni di affitto (per esempio in applicazione delle leggi vincolistiche). Di questi e di altri aspetti del complesso problema, si parlerà alla Camera, in seduta plenaria, mercoledì 24 settembre.

S. R.

VERSO LA COMPLETA NORMALIZZAZIONE ALLA FIAT

Soddisfazione dell'UIL

Bloccate le agitazioni incontrollate degli operai contestatori - Prevista entro lunedì la ripresa totale dell'attività

Roma 5 settembre, notte.

Il ministro del lavoro, Donat Cattin, ha riferito questa sera al presidente del consiglio, Rumor, sugli ultimi sviluppi della vertenza della Fiat di Torino. Dopo l'incontro, svoltosi a palazzo Chigi, Donat Cattin ha dichiarato che «la situazione va normalizzandosi». Oltre alla ripresa del lavoro in alcuni settori, già avvenuta oggi, domani — ha aggiunto il ministro — dovranno riprendere l'attività i reparti di montaggio motori della Mirafiori e lunedì, in concomitanza con l'inizio delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, la ripresa del lavoro dovrebbe essere totale.

Le intese raggiunte a Torino «sono state accolte con soddisfazione a Roma negli ambienti sindacali. Una nota della UIL (unione italiana del lavoro) dice che «cadono così pericolose e scoperte provocazioni antisindacali poste in essere negli ultimi giorni, precipitando le illusioni velleitarie che troppi si erano fatte a proposito di uno scavalcamento dei sindacati». Ne esce rafforzata la constatazione — aggiunge la nota della UIL — «che soltanto il sindacato può portare a compimento un'efficace opera di tutela per gli interessi dei lavoratori». La soddisfazione dei sindacati per l'avvio a soluzione della vertenza della Fiat sta evidentemente nel fatto che le intese, raggiunte con l'intervento delle organizzazioni sindacali locali e nazionali, hanno bloccato quei movimenti incontrollati di operai «contestatori» o «maoisti» che avevano promosso le prime agitazioni.

E' più esplicita, in proposito, una nota diramata questa sera dal ministero del lavoro, nella quale, in riferimento ai fatti di Torino, si afferma che «i tentativi di surriscaldare l'autunno in modo artificioso e per scopi estranei all'immediata vicenda sindacale, non trovano alcuna giustificazione negli obiettivi e nei metodi di lotta indicati dai dirigenti responsabili dei sindacati». Nella nota ministeriale si legge poi che dalle conversazioni che il ministro del lavoro, Donat Cattin, ha avuto in questi giorni con esponenti delle maggiori confederazioni sindacali dei lavoratori, «risulta pienamente confermato il proposito dei sindacati operai di sviluppare la loro azione sul terreno del civile confronto, proposito che non è affatto alterato da marginali manifestazioni di disturbo».

La CISL, invece, in un suo comunicato afferma che «il modo con il quale va concludendosi la vertenza di Torino smentisce il tentativo della Confindustria di avanzare dubbi sulla rappresentatività dei sindacati e sulla validità della contrattazione collettiva».

Proprio su questo argomento è intervenuta nuovamente questa sera nella polemica la Confederazione dell'industria. Gli episodi della Fiat e della Pirelli — dice la nota degli industriali — hanno dimostrato quanto sia delicato il problema già emerso in passato — ma che assume un particolare valore all'inizio di un complesso di trattative che possono avere ripercussioni su tutta la situazione economica del paese — cioè quello della validità dei contratti che si stipulano e degli impegni che le parti assumono. Lo scavalcamento, o reale o artificioso, dei sindacati da parte di gruppi di pressione non ben definiti rende perplessi — dice la nota della Confindustria — sul valore degli impegni che con il contratto essi assumono, e tanto più tali perplessità si accentuano in quanto i sindacati palono pronti ad avallare le azioni di detti gruppi anche se da loro ufficialmente sconfessati.

LO SCIOPERO CESSATO

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

operai hanno accettato di essere messi in cassa di integrazione con la paga ridotta di quasi il quaranta per cento.

Non c'è stata a Torino la minima protesta da parte di questi lavoratori o delle loro famiglie; non un corteo, una riunione pubblica, una manifestazione qualsiasi. Eravamo preparati anche a disordini di piazza ci sembrava perfino logico che qualcuno perdesse la calma dopo una cosa del genere, mai avvenuta alla Fiat in questo dopoguerra.

La spiegazione è che, al di là delle famose alchimie dei giornaletti «cinesi», la situazione era semplice e chiara e tutti l'hanno compresa immediatamente. Se i trentamila operai non hanno perso la calma è stato probabilmente perché non hanno avuto l'impressione che il doloroso provvedimento fosse stato preso per punirli di qualcosa. Rancore ne hanno mostrato in qualche circostanza verso gli estremisti. Ieri sera, alla uscita del turno serale a Rivalta, qualcuno degli operai che da poco avevano saputo di essere stati sospesi, è stato avvicinato da un gruppo di studenti con fazzoletti rossi, bracciali rossi con scritte «Servire il popolo» e gelidi volti da fanatici. Ma la risposta alle loro incitazioni ad occupare la fabbrica non è stata molto benevola e pare che qualcuno abbia anche lasciato andare sonori ceffoni. (La stessa accoglienza, del resto, era stata riservata l'altra sera ad altri estremisti, questa volta di destra, che si erano presentati ad uno dei cancelli con i bastoni, e la pretesa di «sistemare le cose alla loro maniera»).

Nella «centrale maoista» della 32 qualcuno ha insomma cominciato a rendersi conto che il rancore per il provvedimento si stava riversando su di loro e, forse, è stato deciso che era politico ametterla.

Già stamane, verso la fine del primo turno, gran parte delle linee di lavorazione erano state riattivate. Con l'inizio del secondo turno, dopo le 14.30, la ripresa del lavoro da parte dei quattrocento operai è stata completa. Resta da vedere se domani mattina queste buone intenzioni saranno mantenute, ma non c'è ragione, per ora, di dubitarne. La conseguenza è stata immediata: le sospensioni sono state bloccate e già domani sera forse qualche operaio, oggi in cassa d'integrazione, potrà tornare in fabbrica. Il grosso, comunque, tornerà a Mirafiori e a Rivalta a partire da lunedì.

La comunicazione ufficiale è stata data alle segreterie dei quattro sindacati da questo telegramma dell'Unione industriale torinese: «Facendo seguito alle precedenti comunicazioni telefoniche affermiamo che ripresa attività produttiva nella officina 32 di Mirafiori, ancora parziale nel primo turno et totale secondo turno di oggi, consente da domani mattina ripresa lavoro nelle officine 26 (montaggio motori, cambi, ponti e sospensioni) 27 (sala prova motori)» et 33 (lavorazione sottogruppi) di Mirafiori. Perdurando suddetta situazione ne conseguirà, a partire da lunedì prossimo venturo, graduale normalizzazione attività lavorativa».

P. R.

Lotta aperta ad Hanoi

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

loro spalle il doppio dispendio di un minuscolo paese asiatico, simultaneamente impegnato nella «costruzione del socialismo» e nella battaglia armata contro la maggiore potenza del mondo. Infine Truong sembra godere l'appoggio dell'eroe nazionale Giap, il vincitore di Dien Bien Phu; almeno sul piano della tattica partigiana e del fine politico che con essa si dovrebbe conseguire: ossia la guerra prolungata a oltranza, sino al ritiro incondizionato di tutte le truppe americane e alleate.

E' difficile prevedere l'esito di una lotta di potere che non potrà decidersi soltanto ad Hanoi, ma contemporaneamente a Mosca, a Pechino e a Washington. E' comunque necessario trattare con una certa cautela, quando si parla di vietnamiti, termini come «filosovietico» o «filocinese». In questo paese è il nazionalismo che prevale sul comunismo. I fini che le correnti si propongono sono nella sostanza identici: unificazione del paese, la vittoria militare nel Sud, il ritiro dei *marines*, divergono poi sul metodo, sul ritmo, sulla linea generale della tattica da seguire.

E' su queste divergenze tattiche che Mosca e Pechino oggi puntano una delle loro più grosse poste strategiche in Asia. La diversità delle reazioni è già evidente. La Unione Sovietica è stato uno dei primi paesi ad inviare il messaggio di condoglianze ad Hanoi; la Cina, dopo aver aspettato ben undici ore prima di dare soltanto la notizia della morte, ha inviato precipitosamente Ciu En-lai ad Hanoi. Inoltre, Pechino si era fatta precedere, nelle ore in cui Ho agonizzava, da un durissimo messaggio che formalmente doveva informare i vietnamiti del «tradimento sovietico» nei riguardi della lotta armata contro gli americani, ma che, in pratica, era un monito gettato sul tavolo del potere all'interno di un partito comunista in procinto di diventare «orfano» e che mai aveva scelto una linea chiara fra Mosca e Pechino. Gli stessi resoconti cinesi sulla biografia di Ho appaiono venati di reticenze, di insoddisfazione, mentre i resoconti russi sono esultanti.

E' insomma la Cina quella che nel momento attuale dà l'impressione di svolgere una pressione più dura sui comunisti del Vietnam. La Russia sembra più sicura di poter trovare ad Hanoi un successore reale di Ho, e non i contestatori della sua eredità diplomatica. Giovano a suo favore gli ultimi esperimenti politico-ideologici del maoismo, dalla rivoluzione culturale alla dissoluzione del partito comunista tradizionale, che non hanno trovato echi troppo positivi fra i comunisti vietnamiti. A sfavore della Russia è invece la realtà geografica del Vietnam, su uno Stato che, rispetto all'Asia, è come una Svizzera rispetto all'Europa, grava subito a ridosso della frontiera, l'ansito minaccioso di un continente di settecentocinquanta milioni di abitanti.

Può darsi che il talento asiatico per il compromesso risolverà una volta di più una situazione che appare critica e irrisolvibile. Ma può anche darsi che Mosca fallisca i calcoli, che la morte di Ho sposti a sinistra l'asse del partito vietnamita, che la pausa della Cina e l'influsso dei tattici pro-cinesi prevalgano allora, tanto la politica russa nel Vietnam, quanto quella americana, verrebbero messe a dura prova. L'incendio si riattizzerebbe proprio nel momento in cui il conflitto nel Sinkiang sembra agire da freno, piuttosto che da stimolo, all'espansione delle guerriglie minori in Asia.

E. B.

TRUPPE IN CIRENAICA

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

particolari che vengono diffusi sulla preparazione della azione contro la monarchia senussita e sulla maniera della sua realizzazione. Oggi il quotidiano Al Ahram *del Cairo — il cui direttore Mohammed Hassanein Heikal, portavoce di Nasser, è stato uno dei pochissimi ad ottenere il permesso di scendere col suo aereo all'aeroporto di Tripoli — ha riferito sul perché gli «ufficiali liberi» libici avessero scelto la data del primo settembre per passare all'azione. Due volte, nel corso dei mesi passati, gli «ufficiali liberi» sarebbero stati sul punto di fare il colpo. Già i sospetti più gravi si stavano ammassando sul loro conto: se non avessero ormai preso l'iniziativa, sarebbero stati senz'altro arrestati.*

Frattanto si conferma l'opinione che la rivoluzione libica possa rappresentare una causa di contrasto interno sul piano dei rapporti interarabi, tale da compromettere quella solidarietà che si cercava di stabilire in presenza della guerra con Israele. Per questo motivo il governo egiziano, pur avendo dato la sua piena approvazione alla rivoluzione degli «ufficiali liberi» della Libia, non perde occasione di ribadire che esso non era affatto informato sui preparativi della loro azione. Dietro queste reiterate dichiarazioni del governo del Cairo sembra di intravvedere un timore: che il regime monarchico dell'Arabia Saudita, al quale logicamente gli eventi libici non possono essere tornati di gradimento, decida di sospendere il versamento dell'indennizzo che esso da tempo effettua ormai puntualmente all'Egitto al fine di ripagarlo delle conseguenze della guerra del '67 e in particolare dei mancati proventi a causa della chiusura del canale di Suez.

Il presidente algerino Bumedien, fermatosi al Cairo nel suo viaggio verso il Sudan, ha discusso oggi con Nasser e con i governanti della Siria gli avvenimenti della Libia. Il governo di Algeri è preoccupato: non certamente per il rovesciamento della monarchia senussita (il regime algerino è, per definizione, «rivoluzionario»), ma per il fatto che l'Egitto possa estendere la sua sfera di azione a un paese del Magreb.

D. F.

Residenza Derby Crocetta

Fra il verde e la quiete di un Parco secolare, una "équipe" di architetti e paesaggisti sta preparando la casa del vostro domani. In un'atmosfera di relax, di sport e sicura privacy, appartamenti di gran standing e prezzo di costo, in piena Milano.

una realizzazione Ascheri - Redaelli - tel. 533331

una residenza «élite», per l'«élite» di Milano - via Ripamonti 166 - tram 24

Istituto sul Rosenberg, San Gallo

Legalmente riconosciuto - Corsi privatissi Scuola media, Istituto tecnico e Liceo legalmente riconosciuti - Piccole classi. Preparazione recupero anni - Corsi tedesco, inglese, francese - Sports. Internato maschile e pensionato femminile nel collegio internazionale fondato nel 1889.

Richiedere programmi:
ISTITUTO SUL ROSENBERG
SEZIONE ITALIANA
CH - 9000 - SAN GALLO

Una giornata distensiva ad ERBA nel magnifico parco della Villa Mainoni. La mostra avicunicola, le squisite preparazioni culinarie a base di tenero coniglio secondo le ricette legate alla tradizione classica e tutte le autentiche specialità brianzole

MANIFESTAZIONI AVICUNICOLE NAZIONALI IN BRIANZA

ERBA 5, 6, 7, 8 settembre 1969

hi-fi

MOSTRA HI-FI E STEREOFONIA

7 - 11 Settembre

CENTRO COMMERCIALE AMERICANO
Via Gattamelata, 5 - Milano

orario 9,30 - 12,30 14,30 - 19,30

IL MONDO PARLA INGLESE...e Voi?

PER LA PRIMA VOLTA IN EUROPA

UNA MANIERA NUOVA per apprendere o perfezionare l'inglese grazie al più colossale impianto esistente in Europa:

ELECTRONIC AUDIO-TELEVISION SET

VISITATE I NOSTRI IMPIANTI

Professori inglesi specializzati nel nuovo sistema «Electronic audio-television method» assicurano in sole **112 LEZIONI** (14 settimane) ai
PRINCIPIANTI: un buon livello conversativo
PROGREDITI: più scorrevolezza e fluidità

Un vecchio problema risolto da noi:
DURATA BREVE e PRATICITA': (14 sett.)
PARLARE e CAPIRE la LINGUA INGLESE
con il giusto accento e con naturalezza.

E' per VOI:
- **PROFESSIONISTI**
- **UOMINI DI AFFARI**
- **DIRIGENTI**

Il metodo conversativo con i mezzi elettronici.

VIA **S. PAOLO 1** (angolo Via Torino - Via Emanuele)

CAMBRIDGE SCHOOL
Tel. 890 850
890 805